

ISABELLA PROCACCI

*Tra scienza e politica: Ignazio Ciaia e il ritratto letterario di Carlo Lauberg*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ISABELLA PROCACCI

*Tra scienza e politica: Ignazio Ciaia e il ritratto letterario di Carlo Lauberg*

*Lungo l'arco del Settecento, molti intellettuali e cultori della ricerca scientifica, attraverso inedite e a volte utopiche rappresentazioni del mondo, tentano di traslare e rendere operativi, anche nel campo del sociale e dei sistemi politici, il rigore osservativo delle scienze esatte. Tale fiducia nella possibilità di incidere in senso positivo e innovativo sulla realtà (il metodo scientifico porta «luce» sulle false opinioni) si radicalizza in tempi confusi e in vertiginosa evoluzione, come quelli dell'ultimo scorcio del Settecento: la vicenda giacobina della Repubblica partenopea ne è un esempio probante. Nel Regno di Napoli, infatti, alle opposte fazioni che sfociano nella guerra civile del 1799 si affianca una non meno animata e prolungata guerriglia scientifica. Carlo Lauberg, uno dei massimi cultori delle scienze matematiche e in particolar modo della meccanica analitica, brillante chimico ed estimatore del metodo analitico-quantitativo di Lavoisier, elabora concezioni matematiche e filosofiche che contribuiscono alla formazione del quadro culturale entro cui prenderanno corpo le nuove idee libertarie. Il Lauberg, assieme ad Annibale Giordano, fonda nel 1792 un'Accademia di chimica, sede di esperimenti ma soprattutto centro di propaganda del programma giacobino. Tra gli allievi prediletti, poi martiri della Repubblica napoletana del 1799, compare Ignazio Ciaia, il quale dedica al suo maestro e ispiratore l'ode A Carlo Lauberg. A partire dall'analisi di tale 'ritratto letterario', l'intervento si propone di ricostruire il profilo del Lauberg, tratteggiando al contempo l'atteggiamento mentale e le conseguenti opzioni politico-culturali del giovane allievo, che guarda con fiducia e ammirazione al ruolo attivo dello scienziato, «speme dell'alme libere».*

Lungo l'arco del Settecento, molti intellettuali e cultori della ricerca scientifica, attraverso inedite e a volte utopiche rappresentazioni del mondo, tentano di traslare e rendere operativi, anche nel campo del sociale e dei sistemi politici, il rigore osservativo delle scienze esatte. Giuseppe Galasso definisce questo fenomeno «baconismo», ossia lo sforzo di utilizzare la scienza nella società, nelle istituzioni, nell'organizzazione del sapere e nella riforma dello Stato.<sup>1</sup> Tale fiducia nella possibilità di incidere in senso positivo e innovativo sulla realtà (il metodo scientifico porta «luce» sulle false opinioni) si radicalizza in tempi confusi e in vertiginosa evoluzione, come quelli dell'ultimo scorcio del Settecento: e la vicenda giacobina della Repubblica partenopea ne è un esempio probante.<sup>2</sup>

Il pluralismo dei punti di riferimento, la scelta di non seguire le orme di un solo maestro per limitare le possibili strade teoriche, la tendenza a considerare diverse correnti di pensiero, in particolare transalpine, l'esigenza di coniugare l'esperienza con la ragione, l'apertura a una nuova concezione del mondo e a un nuovo atteggiamento teoretico e metafisico rispetto alla natura sono alla base della cultura napoletana dagli Investiganti alla crisi del 1799. Questi criteri sono esposti da Cornelio e D'Andrea nella seconda metà del Seicento, poi ripetuti da Giannone, Grimaldi, Intieri, Genovesi, Pagano, Lauberg e Giordano. Celestino Galiani, giunto a Napoli da Roma nel 1732, avvia una svolta nella cultura napoletana nel Settecento:<sup>3</sup> nel 1732 fonda l'Accademia delle Scienze, sul modello delle grandi istituzioni europee, quali la *Royal Society* e l'*Académie des Sciences*,<sup>4</sup> riforma il

<sup>1</sup> Cfr. G. GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in R. Ajello (a cura di), *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Francesco Venturi*, vol. I, Napoli, Jovene, 1985, 224-228.

<sup>2</sup> Cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, 111-122.

<sup>3</sup> Su Celestino Galiani, cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli, ed. Giannini, 1951. Lo stesso Antonio Genovesi, ricordando la propria formazione negli anni Trenta del Settecento, attribuirà a Celestino Galiani il merito di una rinascita della cultura scientifica napoletana: «i studii erano barbari prima di lui. Non v'era cattedra di storia naturale, non di fisica sperimentale, non d'astronomia. La Metafisica era di maestrio e l'etica di un vecchio gergo» (A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. Savarese, Milano, Feltrinelli, 1962, 15).

<sup>4</sup> L'Accademia riesce a stento a sopravvivere fino al 1744 e, potendo contare su mezzi unicamente privati, non pubblica in atti i lavori dei soci, i più illustri rappresentanti della cultura scientifica napoletana del tempo. Tuttavia, l'iniziativa galianea è significativa per due ragioni: innanzitutto, per il ricorso alla formula dell'accademia come momento di aggregazione intellettuale, in cui si riconosce la cultura militante, anche se con una discontinuità di orientamenti scientifici (dal materialismo rinascimentale al galileismo e poi al

Pubblico Studio napoletano reintroducendo gli insegnamenti di diritto patrio e di fisica sperimentale e, nell'affidare la cattedra di commercio ad Antonio Genovesi, rinnova gli orientamenti intellettuali italiani, dalla retorica e filosofia morale all'economia, promuovendo il passaggio dall'astratto al concreto, dalla sintesi all'analisi. Galiani contribuisce all'elaborazione di un progetto di riforma culturale che lega il newtonianesimo alla tradizione locale degli Investiganti: Newton è richiamato nella battaglia contro le posizioni tardo-scolastiche e la metafisica platoneggiante e cartesiana che ancora caratterizza la filosofia napoletana del primo Settecento.<sup>5</sup> La battaglia culturale per il newtonianesimo è portata avanti da Antonio Genovesi che pone alla base del suo tentativo riformatore teologia naturale, epistemologia sensista e filosofia sperimentale, ma sarà l'edizione ginevrina del 1742 dei *Principia* newtoniani, curata dai frati François Jacquier e Thomas Le Seur, a suggellare il successo definitivo del newtonianesimo in Italia. Esso diviene una risposta a problemi di carattere sia tecnico sia socioculturale: legittima una conoscenza operativa fisico-matematica superando la matematica galileiana, rimpiazza le dottrine tardoscolastiche, promuove una scienza moderna conciliante con il dogma cattolico. Nel 1778, anno in cui Paolo Frisi scrive il suo elogio a Newton, il dibattito scientifico si colloca in pieno orizzonte newtoniano: tentativi di conciliare scienza e religione cattolica sono sostanzialmente falliti e domina l'idea della scienza come forza trasformatrice della società. Nella seconda metà del Settecento prende corpo, dunque, una cultura nuova, pragmatica, positiva, definita "scientista", in quanto i presupposti di metodo sono riconducibili alla rivoluzione scientifica da Galilei a Newton, entrambi filosofi «liberi, intraprendenti, ed attivi», interessati alle «verità utili» e agli studi «ne' quali le cognizioni astratte potevano influire nel bene della Società». <sup>6</sup> Nello stesso anno dell'elogio a Newton di Frisi, seguendo il modello dell'Accademia delle Scienze galileiana, viene fondata la Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere, la quale assume una funzione propositiva di coordinamento delle conoscenze di base indispensabili per una politica illuminata. Al centro degli interessi delle quattro classi accademiche sono poste le scienze, le arti e le tecniche, con un'accentuazione degli aspetti pratico-applicativi; in particolare, i lavori della prima classe sono assegnati alle «Matematiche pure e miste» – a fronte del favorevole clima illuministico e della fiducia in una presunta «neutralità» della matematica<sup>7</sup> – che dovevano avere

---

newtonianesimo) e, in secondo luogo, per la particolare attenzione al settore scientifico. Cfr. GALASSO, *Scienze, istituzioni...*, 208-209.

<sup>5</sup> A Napoli la fisica, l'astronomia e l'ottica di Newton si diffondono in anticipo rispetto agli altri centri di studio grazie ad Agostino Ariani e ai fratelli De Martino, seguiti da Galiani. Quest'ultimo avvia la discussione sull'*Opticks* e sui *Principia* di Newton all'interno dell'Accademia degli antiquari alessandrini dove, nel 1707, ripropone con successo gli esperimenti sulla rifrazione dei colori; mostra grande interesse per il calcolo e per la teoria della gravitazione, relativamente alla quale critica la teoria cartesiana. Cfr., al riguardo, M. MAZZOTTI, *Il newtonianesimo e la scienza del Settecento*, in A. Clericuzio-S. Ricci (a cura di), *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero*, Appendice VIII della *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. IV. *Scienze*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, 291-300; F. PALLADINO, *Metodi matematici e ordine politico. Leibniz, Giordano, Fermat, Colecchi. Il dibattito scientifico a Napoli tra Illuminismo, rivoluzione e reazione*, Napoli, Jovene, 1999; R. DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari, Laterza, 1986, 3-20.

<sup>6</sup> P. FRISI, *Elogio del Galileo*, Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia, 1775, 102. Cfr. MAZZOTTI, *Il newtonianesimo...*, 291-300.

<sup>7</sup> Qualche anno dopo Kant scriverà: «In ogni dottrina della natura si può trovare solo tanta scienza propriamente detta, quanta è la matematica che si trova in essa» (I. KANT, *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, Riga, J. F. Hartknoch, 1786; trad. it. di L. Galvani, *Primi principi metafisici della scienza della natura*, Bologna, Cappelli, 1959, 11).

per oggetto «lo spirito filosofico delle scienze» per incentivare invenzioni utili a migliorare le condizioni di vita dei sudditi.<sup>8</sup>

Nell'ultimo decennio del Settecento, nel Regno di Napoli, alle opposte fazioni che sfociano nella guerra civile del 1799 si affianca un vivace e prolungato dibattito scientifico che interesserà non solo cultori delle discipline matematiche, ma anche intellettuali e insigni poeti e studiosi quali Ignazio Ciaia, di cui avremo modo di parlare. Nell'ambito delle scienze matematiche è noto un diffuso pessimismo per i non numerosi successi conseguiti: la debolezza politica e amministrativa dello Stato e l'arretratezza economica e civile del Regno avrebbero inibito il potenziamento delle istituzioni culturali e la valorizzazione delle singole personalità.<sup>9</sup> Nonostante ciò, non si interruppe il legame culturale tra il Regno di Napoli e il resto d'Europa, né venne meno la capacità di alcuni studiosi, come Pietro De Martino e Giuseppe Saverio Poli, di porre in risalto il proprio lavoro e farsi ammirare per i contributi dati alle scienze matematiche. La carica di un movimento scientifico legato in modo diretto alla problematica politica dei riformatori spingeva gli scienziati in direzioni diverse da quelle più puramente 'scientifiche' dei ricercatori e degli studiosi delle altre parti d'Italia: la discussione coinvolgeva valori relativi alle scienze, alla politica e alla religione e si intrecciava con la vicenda della Repubblica giacobina del '99 perché, in senso più generale, rappresentava il passaggio dal vecchio ordine al nuovo, di cui il giacobinismo costituiva il carattere più significativo. Gli argomenti trattati nel dibattito riguardano un'ampia messe di problematiche, in particolare il cosiddetto settore delle "matematiche miste": vengono cioè affrontati i complessi rapporti fra la filosofia sensista, l'universalità dei metodi algebrici e la chimica analitico-quantitativa. Due sono i principali schieramenti che si confrontano lungo il decennio 1789-99: il primo, capeggiato da Nicolò Fergola, è formato da conservatori, prevalentemente monarchici assolutistici e cattolici oltranzisti; l'altro,

<sup>8</sup> La seconda classe era quella di «Medicina e Chirurgia», la terza di «Istoria Antica», la quarta e ultima di «Mezzana antichità». Sulla Reale Accademia cfr. E. CHIOSI, *Lo Stato e le Scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in G. Barsanti-V. Becagli-R. Pasta (a cura di), *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Atti del Convegno di Firenze (27-29 gennaio 1994), Firenze, Olschki, 1996, 537-546. Filangieri, pubblicando nel 1783 il IV libro della *Scienza della legislazione*, implicitamente contrapponeva l'Accademia napoletana alla «saviezza colla quale le leggi di alcuni popoli dell'Europa proteggono e dirigono» i consessi scientifici, dove «l'unione di più uomini [...] sotto la protezione delle leggi, e colla direzione di concerto travagliano al progresso del sapere e alla scoperta di nuove verità», dove si concilia «la dipendenza colla libertà» (G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, vol. VII, Venezia, 1806, 99-108). Cfr. M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno, Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, vol. IX, Napoli, Edizioni del sole, 1991, 601-630. Inoltre, si veda l'analitico e ampiamente documentato vol. di P. GUARAGNELLA, «È delle parole, quel che dei colori». *La ragione retorica da Giambattista Vico a Gaetano Filangieri*, Milano, Franco Angeli, 2015.

<sup>9</sup> A fronte dell'innumerevole quantità di problemi irrisolti di natura civile, dovuti all'alto tasso di bassa plebe e all'esorbitante clero che invogliava all'inoperosità, l'impegno scientifico era spesso posto in secondo piano. Genovesi rivolgerà gran parte della sua riflessione al cambiamento di questa mentalità, come appare con chiarezza nella premessa al suo programma operativo nel 1753: «La ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e realtà, né ella divien tale se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adopriamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene. Ma sono giuste a questo segno tra di noi le lettere? Noi amiamo ancora più disputare che operare. [...] Una certa vanità d'ingegno ci mantiene ancora attaccati alle cose più speciose che utili [...] Eravamo avvezzi alla gloria delle inutili sottigliezze e della ciarleria [...] Quindi è che con tutti i nostri studi noi non abbiamo ancora fatto alle gentili ed utili scienze quell'onore che esse da noi dovevano e potevano aspettare. La geometria, l'astronomia, l'aritmetica, la fisica, la storia della natura, le quali i Francesi, gl'Inglese, gli Olandesi trapiantate d'Italia così hanno coltivate ed ingrandite, e tanti vantaggi per la vita umana n'han tratti, che ne son superbi, sono da molti ancora tra noi riputate come scienze d'oziosi, e da parecchi studiate per solo piacere, come l'Ariosto» (A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere*, in ID., *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1835, 537-538).

sostenuto da Carlo Lauberg, è composto dai *novatores*, cioè repubblicani, monarchici costituzionalisti, cattolici liberali e progressisti; destinati al fallimento questi ultimi, ma, come affermava Croce, a imparare e a trarre nuovi auspici dall'«eroica caduta».<sup>10</sup>

Fergola, allievo di Genovesi e sostenitore di una «filosofica moderazione» nella ricerca scientifica, in linea con l'eclettismo del maestro, inteso a vagliare tutte le teorie filosofiche per costruirsi una propria filosofia,<sup>11</sup> confronta e classifica metodi e campi delle scienze matematiche e ne sottolinea punti di forza e limiti. Egli sostiene la superiorità, nei processi dimostrativi, dei metodi degli antichi – a lui ben noti tramite studio diretto – e, pertanto, risulta evidente l'influenza non solo del metodo cartesiano, ma anche della «filosofia naturale» di Newton. Fergola, pur non appartenendo a nessun ordine religioso, è un cattolico integralista che, con l'acuirsi della lotta politica, assume posizioni sempre più radicali e pone a servizio dell'apparato ecclesiastico tutte le sue competenze scientifiche. Politicamente schierato a favore dell'*ancien régime*, al maturare degli eventi che portano all'istituzione della Repubblica del '99, a differenza di altri scienziati, come il Cotugno e Giuseppe Saverio Poli che seguono i sovrani a Palermo, preferisce restare a Napoli ritirandosi sulla collina di Capodimonte.<sup>12</sup>

Dalla parte opposta, Carlo Lauberg, frate scolopio e presidente della Repubblica partenopea del '99, cultore delle scienze matematiche<sup>13</sup> e, in particolare, della meccanica, acquisisce notevoli competenze in chimica – che egli stesso definisce più interessante della fisica – dalla quale trae numerosi stimoli nell'interpretare il passaggio al nuovo ordine politico e sociale, secondo la visione giacobina. Luogo privilegiato per l'assimilazione e l'elaborazione della chimica di Lavoisier<sup>14</sup> – la cui prima cattedra fu istituita nel 1761 presso l'Università di Napoli e affidata a Giuseppe Melchiorre Vairo – sono le scuole militari di Napoli. È verosimile immaginare che lo stesso Lauberg abbia acquisito competenze in chimica presso l'Accademia militare della Nunziatella,<sup>15</sup> di cui era stato cadetto, come egli stesso conferma nella *Memoria sull'unità dei principj della Meccanica* dedicata a Domenico Maria Leonessa, Comandante della Reale Accademia Militare.

Punto dirimente fra i due schieramenti è l'organica revisione – già avviata da Lagrange – del meccanicismo «sintetico» newtoniano. La meccanica perde il suo originario riferimento teologico e viene governata solo dagli algoritmi della matematica e, di conseguenza, viene meno sia l'autorità di

<sup>10</sup> B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Bibliopolis, 1998, 12.

<sup>11</sup> Antonio Genovesi, alla fine del primo libro degli *Elementi di Fisica sperimentale*, scriveva: «Ma dopo che la Filosofia cessò di essere sotto la tirannide di Aristotele, e che la Dittatura di Cartesio venne in breve a fine, né l'autorità del Leibnizio, né quella del Neuton valsero a stabilire la Monarchia; la Repubblica de' Filosofi diventò prima Aristocratica, e poscia Democratica. Quasi tutti adunque i Filosofi, scosso il gioco dell'autorità, restituirono la sua dignità alla ragione, e agli esperimenti. Quindi ognuno gode di tanto maggior credito, ed autorità, quanto più si distingue coll'ingegno, co' calcoli geometrici, ed aritmetici, collo studio della natura, e coll'esperienze» (A. GENOVESI, *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1783, 30).

<sup>12</sup> DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, 28-51.

<sup>13</sup> Cfr. L. PEPE, *Matematica e matematici dell'Italia repubblicana (1796-1799)*, in L. Lotti-R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, 331-333.

<sup>14</sup> Cfr. C. GUERRA, *Prima del Traité élémentaire (1789): Lavoisier in due manuali di chimica napoletani*, in R. Mazzolla (a cura di), *Le scienze nel Regno di Napoli*, Roma, Aracne, 2009, 145-167.

<sup>15</sup> La Real Accademia militare, collocata dal 1787 nella sede della Nunziatella a Pizzofalcone, fornita di una ricca biblioteca e di laboratori scientifici ben attrezzati, prevedeva un rigido piano di studi: all'insegnamento delle scienze e delle tecniche si affiancava la filosofia, il diritto, la storia politica e militare, oltre che il latino e la lingua francese. Venuto meno l'esclusivo monopolio aristocratico del comando a causa di una serie di alleanze messe in atto dal governo, i tradizionali quadri dirigenti nobiliari venivano sostituiti da giovani aperti alle idee costituzionali d'oltralpe grazie agli insegnamenti di docenti come Pasquale Baffi, Annibale Giordano e lo stesso Carlo Lauberg. Cfr. CHIOSI, *Lo Stato e le Scienze...*, 546-548.

Dio, sia l'autorità del monarca, attorno al quale ruota l'ordine politico e sociale. Fergola non rinuncia alla «metafisica» newtoniana, al modello del «principio unico», cioè Dio, il quale, come egli stesso esplicitava, «ha tutto creato e ordinato con leggi certe e invariabili nel mondo fisico e nel mondo morale degli uomini»<sup>16</sup> e, dunque, non manca di interpretare in chiave teologica, così come voleva Maupertuis, la maggior parte dei principi fisici. Il Lauberg opta, invece, per una visione marcatamente anti-teologica e nella *Memoria sull'unità dei principi della Meccanica*, un breve opuscolo di poco più di trenta pagine, collegandosi al ripensamento già avviato da Lagrange, afferma: «[...] Ma si potrebbe domandare al Signor Maupertuis cosa ha che fare coll'esistenza di Dio, o colle cause finali il prodotto della velocità per lo spazio, che è una proprietà del movimento dedotta da pochi semplici principi? [...]».<sup>17</sup>

Altro motivo di contrasto fra il Fergola (appartenente all'area moderata degli scienziati) e il Lauberg è relativo alla valutazione del metodo matematico e alla sua eventuale capacità di poter interferire nell'ordine sociale ed economico. Se il cosiddetto metodo sintetico, di carattere tradizionale, si era dimostrato idoneo a risolvere specifici problemi geometrici partendo da formulazioni e regole universali e procedendo *per causas*, ossia dalle cause agli effetti,<sup>18</sup> il cosiddetto metodo analitico, collegato al calcolo algebrico – che era proprio dei novatori ed era condiviso dal Lauberg –, era ritenuto lo strumento elettivo per risolvere questioni non segnatamente matematiche, ma estensibile a una conoscenza più complessa in ogni campo dell'esperienza umana, in quanto capace di «promuovere la pubblica educazione ed estirpare i vecchi pregiudizi».<sup>19</sup>

Lauberg, assieme ad altri intellettuali novatori, primo fra tutti Giordano,<sup>20</sup> è pienamente partecipe delle novità scientifiche, politiche e ideali che giungono dalla Francia, soprattutto attraverso i circuiti

<sup>16</sup> V. FLAUTI, *Elogio storico di Nicola Fergola*, Napoli, 1824, 64-65.

<sup>17</sup> C. LAUBERG, *Memoria sull'unità dei principi della Meccanica*, Napoli, 1787, 25.

<sup>18</sup> Rispettando i canoni sanciti da Aristotele negli *Analitici posteriori*, il metodo sintetico (detto anche composizione) era considerato il metodo dimostrativo per antonomasia, basato su principi che assicurano la fondatezza della geometria. Lo stesso Giambattista Vico, in più di una sua opera, critica la moderna geometria fondata sull'analisi per il suo carattere artificioso, mentre apprezza quella sintetica (in cui si fa riferimento alle figure), in quanto la considera un utile esercizio dell'immaginazione e un supporto all'arte inventiva. Cfr. R. GATTO, *La matematica a Napoli tra Sette e Ottocento*, in R. Mazzolla (a cura di), *Le scienze nel regno di Napoli...*, 107-120; DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, 27-28.

<sup>19</sup> Lauberg realizza un ampio manifesto delle idee analitico-giacobine in cui espone estesamente le ragioni per le quali siano «non degne dell'educazione, che devesi all'uomo, le Istituzioni di Matematica, e Filosofia compilata col metodo sintetico», in quanto «esse formano piuttosto la storia della verità, che l'esposizione dei metodi d'invenzione, che hanno contribuito allo sviluppo dello spirito umano» (*Principii Analitici delle Matematiche di Annibale Giordano e Carlo Lauberg*, vol. I, Napoli, Gennaro Giaccio, 1792, 2). Cfr. GATTO, *La matematica a Napoli...*, 120-127. Filangieri studia i fenomeni della società civile con metodo analitico, Genovesi in una lettera scrive: «Io penso che bisogna esaminare ciascuna cosa per via analitica; e che dove l'analisi non iscuopre paese, bisogni abbandonare tutte le ipotesi, siccome dubbie ed incerte [...] non si spera però di venire a qualche certezza, se non per l'analisi» (GENOVESI, *Autobiografia...*, 48) e, in maniera ancora più esplicita, si esprime Frisi: «Lo spirito geometrico, lo stesso metodo delle scoperte fisiche e matematiche è quello che si ricerca negli oggetti più grandi della legislazione e del commercio. Da per tutto vi sono dei pregiudizi da combattere, degli antichi sistemi da riformare, dei dati fisici da riconoscere, da per tutto bisogna rettificare le prime idee, e passare dall'una all'altra per una serie di lunghi e continuati ragionamenti: bisogna ricercar sempre alla stessa maniera e far conoscere agli altri la verità» (P. FRISI, *Operette scelte*, Milano, G. Silvestri, 1825, 349). Cfr. G. PETRONIO, *Letteratura e scienza in Italia nell'età dell'Illuminismo*, in V. Branca-P. Mazzamuto-G. Petronio-M. Sacco Messineo-G. Santangelo-A. Sole-C. Spalanca-N. Tedesco (a cura di), *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Atti del IX Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Palermo-Messina-Catania, 21-25 aprile 1976), Palermo, Manfredi, 1978, 168-170.

<sup>20</sup> Annibale Giordano è tra i primi allievi di Fergola, molto stimato dal maestro che, a suo riguardo, scrive: «Le produzioni di questo ingegnoso giovanetto, della cui amicizia sono da quattro anni onorato, vollero leggere più

massonici, promulgatori del giacobinismo. Essi sono animati dalla costante fiducia, di derivazione illuministica, nella possibilità di poter applicare la matematica a varie discipline, utilizzando i simboli e il calcolo dell'algebra. Tale fiducia era già stata espressa da Antonio Genovesi nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, del 1753, in cui sosteneva la fondazione di accademie in cui «artisti e contadini intervenissero de' matematici e de' fisici, i quali dessero loro delle utili lezioni»,<sup>21</sup> ma anche da Alonzo Sanchez de Luna, duca di S. Arpino, il quale definiva la guerra «un'Arte, e starei per dire una Scienza», a cui serviva «per soccorso fin anche le matematiche discipline».<sup>22</sup>

Assieme ad Annibale Giordano, Lauberg apre uno studio privato, compone due volumetti di *Principii analitici delle matematiche* – nella cui prefazione espone le ragioni della convinta adesione all'approccio analitico della filosofia e delle scienze – e nel maggio del 1792 fonda un'Accademia di chimica in una casa del Largo di Santa Caterina di Siena.<sup>23</sup> La cospicua frequentazione dell'Accademia da parte della gioventù napoletana non ha come unico e principale fine l'interesse per la chimica, la matematica e la filosofia o l'indiscusso valore dei suoi insegnanti, ma la volontà di fornire il proprio contributo all'organizzazione politica sulle orme del modello francese. Lauberg, descritto da una nota della polizia «di alta statura, di corpo robusto, le spalle alquanto alzate, i capelli castagni, la carnagione bianca e alquanto butterato in volto dal vaiuolo, vestito di giamberga nera o di colore oscuro», carismatico, risoluto, retto e leale, si pone a capo del movimento giacobino per la libertà nell'Italia meridionale. Fra i componenti e frequentatori dell'Accademia, oltre al Lauberg, il giovane siracusano Pasquale Matera, il pugliese Emanuele de Deo, i fratelli Del Re e Ignazio Ciaia, il salernitano Matteo Galdi, i fratelli Letizia, il conte di Ruvo Ettore Carafa e Gennaro Serra di Cassano, tra gli ecclesiastici il padre olivetano Grimaldi e l'abate Monticelli. Assunta maggior ampiezza e importanza, l'Accademia accoglie gioventù di talento, tra cui il poeta della massoneria, Antonio Jocarades. Lauberg, insieme a Giordano e a Matera, allo studio della chimica affianca le letture del «Monitore napoletano» e porta

---

volte e ponderare; e mi avvisai ben tosto del fondamento di un semplicissimo metodo, della sua rettificazione, e de' vantaggi che da esso trar si potrebbero» e ancora: «quando io proposi al Collegio nostro militare D. Annibale Giordano, feci conoscere pubblicamente ai Francesi ed all'Alta Italia, che il più Geometra insegna tra noi», aggiungendo, contro Lauberg: «E con evitarvi il concorso liberai quel Collegio da D. C ... L ... massimo scellerato» (Cfr. L. TELESIO, *Appendicetta all'Elogio di Niccolò Fergola*, Napoli, 1836, 27). Nominato professore di Meccanica all'Accademia militare nel 1789, Giordano acquisì notevole notorietà in Europa per aver risolto col metodo sintetico – poco più che sedicenne – il «Problema di Cramer»; partecipa all'attività dell'Accademia delle Scienze di Napoli, dove recita la memoria *Continuazione del medesimo argomento* riportata negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle-Lettere*. Cfr. F. PALLADINO, *Metodi matematici e ordine politico...*

<sup>21</sup> A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, vol. I, Napoli, G. di Simone, 1753, 35.

<sup>22</sup> A. SANCHEZ DE LUNA, *Lo spirito della Guerra, o sia l'arte di formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore la guerra*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1760, VIII.

<sup>23</sup> Lauberg da ragazzo è cadetto del reggimento Namur, nel quale rimane per un biennio, ed ha come compagni Oronzo Massa e Gabriele Manthoné, futuri generali della Repubblica napoletana. Dedicatosi agli studi e successivamente alla vita ecclesiastica, nel 1777 diviene membro dell'ordine dei Chierici regolari delle Scuole Pie o Scolopi, che aveva per istituto di ammaestrare gratuitamente i fanciulli alla matematica, alla filosofia, alla teologia e al buon costume. Per gli alunni delle Scuole Pie di Chieti, dove è trasferito qualche anno dopo, Carlo, formatosi a Napoli presso Cirillo, Vairo e Angelo Boccanera, compone un libretto di *Analisi chimico-fisica sulle proprietà de' quattro principali agenti della natura*, dedicandolo al ministro Acton, che loda come «protettore augusto di suo padre e dei suoi fratelli». Allo stesso Acton dedica un'operetta filosofica, *Riflessioni sulle operazioni dell'umano intendimento*, in cui si rivela esperto di filosofia inglese e francese e il cui intendimento era quello di mettere insieme tutte le scoperte, a uso delle scuole, fatte fino ad allora. Richiamato a Napoli, tra l'88 e l'89, insegna presso il Collegio militare della Nunziatella, tenta di estrarre l'indaco dall'*Isatis tinctoria* attraverso la macerazione delle foglie di questa pianta e nel 1789 cerca di stabilire una fabbrica di acido solforico. Cfr. F. AMODEO-B. CROCE, *Carlo Lauberg ed Annibale Giordano prima e dopo la rivoluzione del 1799*, «Archivio storico per le province napoletane», XXIII (1898), 1, 251-257; B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», XXXII (1934), 254-277.

avanti un'ardente propaganda democratica. Inoltre, intesse confidenziali colloqui con l'ammiraglio Latouche-Tréville che, giunto nel golfo di Napoli con la squadra francese, nutre per il nostro scienziato una particolare forma di ammirazione e assiste puntualmente agli esperimenti di chimica che hanno luogo nell'Accademia (è per questo che lo definisce «*le citoyen chimiste*»). Il Lauberg diviene così Presidente della Società patriottica napoletana di cui getta le fondamenta nell'agosto del 1793; va da sé che la sua non canonica attività di ricerca destò il sospetto dei Borboni. Non poche preoccupazioni, dunque, dovette suscitare la futura sorte del Lauberg tra i suoi seguaci e confidenti, soprattutto dopo la perquisizione in casa sua e l'arresto di Emanuele De Deo.<sup>24</sup>

Le ansie e i pensieri di quell'ora sono esemplarmente espressi in un'ode, *A Carlo Lauberg*, composta da uno dei suoi allievi prediletti, Ignazio Ciaia, poeta e martire della Repubblica napoletana del 1799. Ricco di concretezza, vitalità indagativa e propositi riformatori, Ciaia riunisce nella sua esperienza poetica istanze etiche e pulsioni sentimentali, *intentio* politica e autoaffermazione della propria individuale sensibilità. Dapprima dedito a una produzione idillico-arcadica, negli anni dal 1791 al 1794 approfondisce la sua vocazione politica e sociale: alla levità metastasiana della canzonetta dedicata alla Coltellini, alle cadenze chiabresche dell'epitalamio *A maggio*, alle delicate saffiche dell'ode *Alla luna*, fa seguito la prima poesia civile del Regno di Napoli. L'ode al Lauberg, infatti, insieme alla successiva *Canzone alla Francia*, reca il segno di una conversione, un *discrimen* tra un primo e un secondo tempo della sua poesia:<sup>25</sup> al superamento del tono sentimentale e didascalico si affianca maggiore libertà espressiva e vigore concettuale. Si tratta di una nuova inflessione della scrittura poetica che al Ciaia deriva dalla profonda sincerità delle sue convinzioni e dallo sviluppo della sua personalità in senso politico e giacobino contro il dispotismo e la superstizione (ora i papi, definiti maghi, appaiono alleati dei tiranni). Egli sostiene che l'avvento del papato abbia gettato gli italiani nell'ignoranza e nella miseria, dopo che il dispotismo li aveva privati della libertà politica: il potere temporale del pontefice influisce, quindi, negativamente anche sulla questione nazionale, limitando il raggiungimento dell'unità e della libertà.

L'ode, vero e proprio 'ritratto letterario' del maestro e ispiratore Lauberg, comprende 31 strofe (originariamente dovevano essere 32; dopo la quindicesima si avverte, infatti, la mancanza di una, dovuta forse a un'omissione del copista) composte da sei settenari: il primo, il terzo e il quinto sono sdruciolli, il secondo e il quarto piani e rimati, il sesto tronco e in rima con l'ultimo della strofa seguente.<sup>26</sup> A proposito di quest'ode faceva notare Antonio Fusco:

Difficilmente si immaginerebbe qualche cosa di più concitato: la carezza si alterna all'invettiva, il sospiro al lamento, il ricordo alla speranza. La patria è serva e l'amico in pericolo... Ei (cioè il Ciaia) non vede più e corre nervoso a rievocare fatti e promesse, diritti e doveri. Anche il metro, quello del *Cinque Maggio*, è il riverbero dell'agitazione in preda alla quale si dibatte.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Cfr. F. PALLADINO, *Carlo Lauberg e il metodo dell'analisi*, in *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799*, Atti della Giornata di studio (23 novembre 1999), Napoli, Biblioteca Universitaria di Napoli, 2000, 73-101.

<sup>25</sup> Cfr. A. IURILLI, *Giacobinismo poetico nel Regno di Napoli: il caso Ciaia*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXIX (1992), 1-2, 472; A. IURILLI, *Un poeta nella Rivoluzione: Ignazio Ciaia*, in R. Giulio (a cura di), *Non di tesori eredità. Studi di letteratura italiana offerti ad Alberto Granese*, Guida, Napoli, 2015, 421.

<sup>26</sup> Cfr. R. TURCHI, *Dalla poesia politica repubblicana all'encomiastica napoleonica*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXIX (1992), 1-2, 371-373.

<sup>27</sup> A. FUSCO, *Nella Colonia Sebezia (Vico, Di Gennaro, Ciaia)*, Benevento, Forche Caudine, 1901, 84. Cfr. G. DEL RE, *Ignazio Ciaia, martire politico del 1799. Saggio biografico e letterario*, «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», I (1914), 8.



Ciaia invita l'amico a rompere gli indugi e a fuggire perché, se resterà a Napoli, quasi sicuramente finirà in prigione, i giovani giacobini perderanno il loro punto di riferimento culturale e politico e il tiranno, Ferdinando IV, sarà felice per averlo mandato in galera: la sua richiesta risulta decisa e al tempo stesso densa di malinconia per l'amico che si allontana.<sup>28</sup>

Cedan le nostre lagrime,  
 Cedano le querele:  
 Fuggi, te l'onde aspettano,  
 Te le furtive vele:  
*Speme dell'alme libere,*  
 Qui più non dèi restar.

Del despota, che pallido  
 Sta sull'incerto soglio,  
 Le tue virtù dispiacquero  
 Al desolato orgoglio,  
 E i lari tuoi pacifici  
 Turbar notturno osò.

La scena iniziale è, dunque, occupata dal Lauberg, costantemente definito e invocato come «speme dell'alme libere», «il capo a noi più caro», «messenger», «vindice» dell'Italia, «Italo amico genio», «interprete del voto d'Italia». Vicino al protagonista è presentato l'antagonista, Ferdinando IV, che appare tiranno spaventato e senza dignità, mostro con gli occhi spalancati, despota pronto a farsi servo pur di mantenere il trono. Ponendosi a sostegno dei valori e degli ideali della Rivoluzione francese, Ciaia ritiene legittimo il potere democratico, mentre non ammette in nessun caso la tirannide; infatti suggerisce al Lauberg di ricordare ai francesi: «[...] Gli oppressi, i miseri / avran dai forti ascolto? / Portate guerra agli uomini / o guerra e morte ai re?» e poi, riprendendo Machiavelli, sentenza «[...] / Se forte un prence o debole / Può giusto addivenir».<sup>29</sup> Egli segue idealmente il viaggio del Lauberg, quando si sarà deciso a fuggire da Napoli, sottraendosi alle grinfie del despota; di più, gli consiglia delle tappe ideali, Roma, in primo luogo - che costituì l'Italia in unità e indipendenza -, e poi Firenze o Genova, «ardua di torri», con l'obiettivo di suscitare speranza, coraggio, desiderio di libertà in un popolo ancora immaturo. La visione politica si slarga e, con l'incalzare dei versi, concitati come il suo animo, abbraccia l'Italia come l'unica grande madre comune, vincendo il gretto municipalismo regionale. Poi il Lauberg avrebbe varcato le Alpi marittime, voltandosi a guardare l'Italia che «saprà tornar più bella, / franger i ceppi, e crescere / la chioma sua saprà» e toccando la terra francese, salutando da lontano Parigi che «[...] Pace promette ai popoli, / Guerra ai tiranni intima / E fa che alfin si bacino / La Forza e la Virtù». A Parigi il Lauberg avrebbe avuto la possibilità di far conoscere la realtà italiana, esortando i francesi a volgersi alla nostra patria.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> La fuga del Lauberg è paragonata a quella del console romano Attilio Regolo, ma se quest'ultimo lasciò «Roma non serva» e «da forte» andò incontro al «feroce strazio», l'amico abbandona «un despota, / che altrui servendo, impera» per andare incontro ai francesi, coloro che hanno elaborato la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e che, quindi, costituiscono un modello per «la terra intera». Cfr. R. SIRRRI, *La cultura a Napoli nel Settecento* in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1971, 278, 280. Croce, in *Vite di avventure di fede e di passione*, si chiede le ragioni per le quali Lauberg indugiava a partire: forse perché gli pareva colpevole e vile disertare il suo posto di combattimento, abbandonare il campo del suo lavoro, lasciando amici e sodali in balia di una persecuzione sempre più crudele. Cfr. B. CROCE, *Vite di avventure di avventure di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1936, 367-370.

<sup>29</sup> Cfr. L. PEPE, *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, Vecchi, 1899, 48-49.

<sup>30</sup> Cfr. N. CARDUCCI, *Vita e poesia di Ignazio Ciaia*, «Letteratura e società», II (2000), 3, 29-33.

Ciaia guarda con fiducia e ammirazione al ruolo attivo dello scienziato: vede in lui, infatti, un campione della nuova Italia, un ambasciatore di fede e libertà. Il poeta pensa che l'abbraccio al maestro non sarà l'ultimo e crede in un avvenire rassicurante e trasformato:

Prendi un amplesso, e tenero  
 Rendilo al petto mio:  
 Ah no, non sarà l'ultimo  
 Questo fraterno addio!  
 Dovrem felici e liberi  
 Vederci, e poi morir.<sup>31</sup>

Come affermava Voltaire, la capacità di passare «dalle spine delle matematiche ai fiori della poesia», la possibilità applicativa, la «razionalità profonda e chiara» profusa negli scritti e nelle conversazioni, il contributo nell'«istruire e coltivare la nazione» sono gli aspetti che rendono gli uomini del Settecento «molto superiori a quelli del passato»: Lauberg<sup>32</sup> e Ciaia, lo scienziato e il poeta, mantengono salda la fiducia nella razionalità degli eventi storici e la speranza, il sogno e l'utopia di poter conciliare il piano concreto delle scienze e del potere politico con quello dell'interiorità, al fine di realizzare l'ideale di una società virtuosa.

---

<sup>31</sup> Cfr. PEPE, *Ignazio Ciaia...*, 48-49; M. SEMERARO HERRMANN, *Ignazio Ciaia: poeta e martire della rivoluzione napoletana 1799*, Fasano, Schena, 1999, 237-245.

<sup>32</sup> Lauberg rientrerà a Napoli nel 1799 e vedrà finalmente realizzarsi quanto vagheggiato nei sette anni precedenti: il 23 gennaio sarà nominato dallo Championnet, generale francese a capo della spedizione contro il re di Napoli, presidente del governo provvisorio. Accanto a lui, i venticinque del provvisorio, tra cui Giordano, membro del Comitato di guerra, e Ignazio Ciaia, che commosso vede attuate le speranze espresse nell'ode che gli aveva rivolto prima della partenza. Non avendo trovato presso il nuovo generale francese Macdonald il favore e la fiducia accordatagli dallo Championnet e avendo perso quelli dei più, Lauberg è espulso dai suoi incarichi e decide di allontanarsi da Napoli e, rifugiandosi in Francia, diviene farmacista dell'armata francese che segue in una spedizione in Russia nel 1812. Compose il *Codex pharmaceutique des Hopitaux militaires*, fornisce parecchi articoli al *Dictionnaire de sciences médicales* ed è tra i redattori della raccolta dei *Mémoires de Médecine, Pharmacie et Chirurgie militaires*. Nel 1814 diventa membro dell'Accademia Reale di Medicina e si occupa di chimica organica. Tra i suoi lavori di chimica sono ricordate le ricerche sull'etere come reattivo nelle analisi vegetali e sulla chinina, il cui solfato era utilizzato a scopo terapeutico contro la malaria. Muore in Francia, a Parigi, nel 1834 col nome francesizzato di Charles Jean Laubert. Croce, nella *Vita di un rivoluzionario*, riporta l'interessante notizia della traduzione per Raffaele Netti, editore pugliese, fondatore a Milano della Stamperia de' Patrioti d'Italia e di un club giacobino, di tre volumi di *Lezioni ad uso delle scuole normali di Francia*, che erano state compilate da Lagrange, Laplace, Mongem Volney, Garat, Laharpe e da altri insigni scienziati e scrittori. Le lezioni riguardavano discipline diverse: matematica, fisica, chimica, scienze naturali, storia, geografia, filosofia, economia politica, ecc., ed erano finalizzate alla formazione dei docenti e alla spiegazione delle più importanti scoperte scientifiche. Inoltre, Croce rivela che, negli ultimi anni della sua vita, egli avrebbe voluto cancellare ogni traccia del suo passato politico tanto che nella *Biographie universelle des contemporains* del 1823 le vicende giovanili napoletane sono presentate come un caso di persecuzione scientifica per aver sostenuto e diffuso le nuove teorie chimiche di Lavoisier. Cfr. CROCE, *La vita di un rivoluzionario...*, 342-357.